

ROMA «Nessuna stangata in vista» ha annunciato sabato sera Giulio Tremonti davanti alle telecamere del Tg5. Solo 24 ore prima la Banca d'Italia aveva annunciato l'ennesimo debito record segnato in ottobre (a quota 1.395,9 miliardi di euro, che in lire fa circa tre milioni di miliardi) ed il calo delle entrate fiscali (-4,7% nei primi 11 mesi). Qualche giorno prima la Commissione Ue aveva espresso parecchie perplessità sui conti ed aveva chiesto maggiori informazioni. Eppure il ministro si è mostrato fiducioso: andrà tutto bene. Altri toni rispetto all'allarme sul «buco» lanciato sempre davanti ad un Tg all'ora di cena nell'estate del 2001, quando nessun richiamo e nessuna perplessità era giunta da Bruxelles (strano, no?). Un bluff?

Cura Tremonti

Non proprio. In effetti il ministro ha detto la pura verità: il 2002 si chiuderà «bene», nel senso che alla fine i conti torneranno. Il deficit sarà quello programmato (ampiamente rivisto) del 2,1% sul Pil, il debito pubblico sarà «limato» di 0,4 punti (al 109,4% sul Pil). C'è da credergli. Il vero problema sta tutto nel «come». Come si è passati dal debito record di ottobre al risultato di fine anno? Ancora: come si è riusciti a ridurre il fabbisogno di almeno 20 miliardi di euro in tre mesi (da settembre a dicembre), con entrate fiscali a precipizio? Semplice: con una cura da cavallo che ha sfiancato il Paese, ha instillato incertezze, ha fatto crescere dubbi sull'effettiva stabilità delle casse pubbliche, ed ha lasciato ben pochi margini d'azione alla finanza statale. Come dire: ci si è giocati quasi tutto nel giro di 60 giorni, 8 settimane. Una terapia d'urto che ha costretto Tremonti ad una radicale marcia indietro rispetto al primo anno di governo, e ad un triplo salto mortale con i partner europei. A Bruxelles il titolare del Tesoro italiano è passato dal ruolo di rivoluzionario «quarantottino» (della se-

Per far quadrare i conti da settembre si è messo a scrivere decreti da approvare a scatola chiusa

l'intervista

Marcello Messori
economista

Bianca Di Giovanni

ROMA Una serie di occasioni mancate e ricette troppo facili (e inefficaci) per recuperare terreno. Il «ritardo Italia» sembra racchiuso in questo combinato disposto, che risale a parecchio tempo fa. E che oggi si ripropone con una raffica di condoni e provvedimenti spot. Ad emettere la diagnosi è l'economista Marcello Messori, docente all'Università di Tor Vergata nonché coordinatore del nutrito gruppo di studio della Fondazione Di Vittorio. «La competitività è uno degli argomenti su cui ci stiamo concentrando - rivela - Sarà il tema di uno dei cinque papers che compariranno sul sito www.fondazionevittorio.it tra una decina di giorni». Gli altri quattro temi saranno ricerca e sviluppo (sui quali non basta avere più finanziamenti, l'intero sistema va reimpostato), spiega Messori; Patto di stabilità Ue, decentramento fiscale ed infine democrazia e politica economica. A lavorarci il Gotha degli economisti italiani: da Paolo Leon a Patrizio Bianchi, da Paolo Onofri ad Augusto Graziani; da Jean-Paul Fitoussi a Franco Gallo, oltre a Cristiano Antonelli e Paolo Sylos Labini. Un «pensatoio» chiamato a raccolta per scrivere il programma del centro-sinistra? «Noi vogliamo essere una casa di vetro, accessibile a tutti, con la massima eterogeneità di posizioni analitiche - spiega l'economista - Gli amici della Fondazione Di Vittorio potranno scrivere commenti (attraverso un password), ma tutti potranno leggere i documenti su Internet. Nulla di più e nulla di meno».

Professor Messori, partiamo dall'ultima occasione mancata. Qual è stata?

«Se si parla di declino, o meglio di perdita di competitività, non si può partire dall'ultimo anno. Bisogna tornare indietro».

Il ministro ha instillato incertezze e fatto crescere dubbi sull'effettiva stabilità delle casse pubbliche e lasciato ben pochi spazi alla finanza statale



Sul Patto di stabilità il titolare del Tesoro è passato dal ruolo di rivoluzionario «quarantottino» a quello del più disciplinato scolaro

La cura Tremonti: un anno a marcia indietro

Dal flop gigantesco delle entrate fiscali al crollo dei consumi, il governo ha sfiancato il Paese

rie, il Patto è da rifare) a quello del più disciplinato scolaro (il Patto non si tocca, ha detto qualche giorno fa a Parigi).

La virata

L'allarme rosso è scattato in agosto, quando il ministro si è chiuso in un «quasi» totale silenzio (a parte una

telefonata con un giornalista del *Financial Times* ed una bicicletta con Umberto Bossi), mentre nelle stanze di Via XX Settembre il nervosismo lievitava. Si sapeva che le entrate fiscali avrebbero segnato un flop gigantesco: nei primi novemesi dell'anno sono entrati infatti quasi

sei miliardi di euro in meno nelle casse dello Stato. Intanto l'economia rallentava sempre di più (nei primi due trimestri il Pil è stato praticamente fermo), i consumi crollavano e (miracolo) l'inflazione galoppava trasportata dalle speculazioni estive sull'euro. In questo scenario Tremonti si è preparato alla campagna d'autunno.

Un decreto alla settimana

Chiamato in Parlamento dall'opposizione a fare un'operazione verità sui conti, il ministro si è presentato solo e con una «carta» in tasca: la crisi internazionale. Le condizioni sono

cambiate - ha argomentato - il Dpef che ho presentato circa un mese fa è carta straccia. Nuovi numeri arriveranno con la Finanziaria. Stop. Non una parola sull'andamento delle spese (in particolare sui costi della Tremonti bis), né tantomeno sulle entrate. In compenso tornato in Via XX

Settembre Tremonti si è messo a scrivere decreti da far approvare «a scatola chiusa» in consiglio dei ministri a tambur battente. Ha cominciato il 6 settembre con il decreto blocco-spesa (a cui si è aggiunto il secondo provvedimento il 29 novembre), ed ha terminato il 23 dicembre con il «decreto di Natale». Su quest'ultimo provvedimento, piombato sul tavolo del consiglio dei ministri in parallelo alla Finanziaria, Tremonti ha dovuto superare anche le proteste di Beppe Pisanu. Ma alla fine ce l'ha fatta. Dopo la mannaia sulla spesa dei ministri (circa 9 miliardi di euro «sospesi»), è

arrivata quella sulle imprese e le assicurazioni (diversi miliardi di euro), con il decreto fiscale. Nel frattempo si è spinto l'acceleratore sulla seconda operazione di cartolarizzazione immobiliare, da cui si sono ricavati 6,6 miliardi di euro (a cui c'è da aggiungere i 1,5 dell'anno prima). Non basta: si sono cartolarizzati i crediti della Cassa depositi e prestiti (3,2 miliardi), si è ceduto in 24 ore il 3,4% detenuto in Telecom con un incasso di 1,4 miliardi. A Natale, infine, si decide la vendita (senza gara) di una serie di immobili pubblici tra cui le due torri dell'Eur ex sedi delle Finanze.

Meno fiducia, più economia sommersa
Mentre Tremonti «taglia» e incassa, il Paese perde fiducia ed anche quote di mercato. Equilibri già precari «saltano» sotto i colpi della crisi (un nome per tutti: Fiat), le imprese tirano la cinghia e a Sud abbassano la saracinesca. L'economia diventa sempre più sommersa, in attesa dell'ormai ineludibile condono, che alla fine arriva (moltiplicato per 15, anzi 16 se si considera l'ultima sanatoria sulle partite Iva del decreto di Natale). Ci prova Ciampi a chiedere uno scatto di orgoglio al Paese. Ma ormai è tardi: bisogna correre ai ripari con incassi facili e svendite. Fino a quando il barile sarà vuoto.

b. di g.

Tra una tantum e svendite l'economia è diventata sempre più sommersa, in attesa dell'ennesimo condono

Operaio al lavoro in una industria metalmeccanica



E sugli swap Palazzo Chigi tenta il bis

MILANO Il ministero dell'Economia punta al bis: dopo il maxi-swap di fine 2002 sui titoli del conto di tesoreria con Bankitalia, i tecnici di via XX Settembre stanno studiando alcune operazioni per tagliare il debito, anche in questo caso fino a circa il 2% del Pil.

Lo rivela il quotidiano economico il Sole 24 Ore, indicando tre ipotesi in cantiere: un concambio su 1,1 miliardi di Btp ventennali del '94 sugli ammassi ex Aima (emessi cioè per sanare il credito che l'Azienda per gli interventi sul mercato agricolo e altri consorzi vantavano nei confronti dello stato), un maxi-concambio sui Ctz, il dimezzamento del conto di disponibilità, da 8,2 a 4,1 miliardi, utilizzando altri strumenti di tesoreria per garantire la finalità del conto: gestire temporanei squilibri di cassa.

Più nel dettaglio, il Tesoro starebbe pensando di effettuare un concambio sui Btp per gli ammassi Aima (in pratica sul

Btp scadenza 2014 da 1,112 miliardi, cedola uguale a zero, in portafoglio alla Banca d'Italia). Altro concambio allo studio sarebbe quello sui Ctz, i Certificati zero coupon introdotti nel '95 sulla scadenza a due anni (e poi anche a un anno e mezzo).

Ce ne sono in circolazione 68 miliardi di euro, 37,7 dei quali scadono quest'anno. Si tratterebbe in questo caso di un'operazione di riconversione del debito sulla falsariga di quella già effettuata dal Belgio. L'operazione più ambiziosa, sarebbe quella che punta a dimezzare il conto di disponibilità, alimentato nel 1994 con l'emissione di due Btp e un Cct.

Per svolgere la funzione di cuscinetto per la gestione della liquidità di cassa si potrebbero ora utilizzare altri strumenti di tesoreria. La lista che Tremonti potrebbe mettere in campo sarebbe lunga: pronti contro termine, il mercato interbancario, operazioni di swap.

L'ECONOMIA NEGLI ULTIMI 5 ANNI

	1998	1999	2000	2001	2002
Debito/Pil	116,4%	114,5%	110,6%	109,4%	109,4%
Deficit/Pil	2,8%	1,8%	0,5%	1,8%	2,1% *
Tasso di sconto	3,0%	3,0%	4,5%	2,75%	2,75%
Pil	1,8%	1,6%	2,9%	1,8%	0,3/0,4%

Fonte: Istat

* stime

L'ITALIA E I PARTNER EUROPEI

	Italia	Germania	G.B.	Francia
Inflazione	2,8%	1,1%	1,6%	2,1%
Pil	0,3/0,4%	0,2%	0,9%	1,1%

Fonte: Ansa

Al centrodestra dico: basta con gli interventi ad hoc. La vera scommessa per il futuro è creare innovazione tecnologica

Ricette facili e occasioni mancate, ecco il «ritardo Italia»

Torniamoci

«La questione detta in due parole è questa: all'inizio degli anni '70 sia per ragioni internazionali che per ragioni interne, si rompe un tipo di sviluppo che si fondava su due fondamentali fattori concomitanti: un basso costo del lavoro per unità di prodotto (in altri termini un salario reale che cresceva meno della produttività del lavoro) ed una forte capacità di penetrazione dell'Italia nei mercati internazionali in settori di consumo durevole».

Adesso non si produce più nulla di questo

«Scarpe e maglieria sì, il resto no. Tornando agli anni '70, oltre ai due fattori già detti, c'era un sistema di

Per effettuare il salto le piccole imprese hanno bisogno di aprire la struttura proprietaria al capitale esterno

partecipazioni statali che presidiava un po' di settori tecnologicamente avanzati, faceva un po' di ricerca e sviluppo ed investiva nel Mezzogiorno. Questo era il modello del miracolo economico ed in larga misura degli anni '70».

Cosa è successo dopo?

«Esplode il prezzo del petrolio, saltano i vecchi equilibri del sistema monetario internazionale e si passa ad un sistema di cambi flessibili, ci sono le lotte operaie dell'autunno caldo. Vengono meno tutti insieme i due fattori principali dello sviluppo economico italiano».

Cosa si è sbagliato allora?

«Non si tratta di errori: il fatto è che si interrompe bruscamente un sentiero di sviluppo economico e si sceglie una via di accomodamento abbastanza facile: la politica monetaria non è restrittiva e si riproducono alti tassi di inflazione, ma al contempo si sfrutta il fatto che i tassi sono diventati flessibili e quindi si svaluta la moneta, si incomincia a decentrare e diventa cruciale il ruolo della piccola e media impresa, si eroga spesa pubblica sia a sostegno delle imprese, sia come trasferimento alle famiglie. Quindi negli anni '70 l'Italia cresce ancora più degli

altri Paesi economicamente avanzati. Però è una crescita molto più instabile, pagata con l'inflazione alta e con la svalutazione della moneta e con un debito pubblico che comincia a crescere. Il decennio si chiude con un secondo shock petrolifero, si entra nello Sme e gli anni '80 tornano ad essere anni di buona crescita a livello internazionale. Il quadro macroeconomico migliora rispetto agli anni '70, l'Italia potrebbe fare il salto perché è entrata nello Sme e l'ambiente è positivo. Invece il salto di qualità non c'è: si continuano a produrre le stesse cose, entra in crisi il sistema delle partecipazioni statali. Si cerca di usare la strada "facile" in un contesto che consentirebbe in modo non traumatico di raddrizzare un po' gli equilibri fondamentali, e invece gli anni '80 sono famosi soprattutto per l'esplosione del debito pubblico. Quindi negli anni '90 ci troviamo a dover affrontare con 10 anni di ritardo e con problemi amplificati ciò che avremmo potuto fare negli anni '80».

Un giudizio complessivo sugli anni '90?

«Sono la scommessa vinta del rientro dal debito pubblico. Una sorta di cura delle ferite precedenti. Però questo si paga in termini di minore crescita, soprattutto legata al fatto che ciò che l'Italia produce cresce meno degli altri settori. Cioè beni di consumo durevole a relativamente bassa tecnologia e prodotti da sistemi di piccola e media impresa. L'Italia non ha irrobustito la specializzazione produttiva - cioè il mix di beni che viene prodotto - ma anzi si è sempre più specializzata in beni a produzione tradizionali, accessibili a Paesi non economicamente avanzati».

Nel terzo millennio cosa bisogna fare per uscire da queste secche?

«Per rispondere bisogna ricordare un'altra occasione perduta. Una volta entrati nell'Ue non siamo stati capaci di proporre a quel punto lì un salto di qualità nel sistema produttivo. Ecco, questo non può più aspettare. Quindi cercare aumentare i fattori di competitività del sistema economico. Il problema è come».

Confindustria chiede un mercato del lavoro più flessibile.

«Partire da quello significherebbe dare una competitività di brevissimo termine, proprio per quella mancanza di specializzazione produttiva di cui parlavo prima. In questa situazione

produttiva, il mercato del lavoro dovrebbe essere abbassato a livelli del sud est asiatico, e questo è impensabile. Viceversa la vera scommessa, che avrà magari come conseguenza anche una ridefinizione del funzionamento del mercato del lavoro, è creare innovazione tecnologica per riuscire a dare un supporto ai sistemi di piccola e media impresa. Servono ricerca, sviluppo, infrastrutture produttive, capacità di essere presenti in quei settori tecnologicamente avanzati che offrono innovazioni trasversali. Per fare questo serve un po' di grande impresa. Non bisogna abbandonare i piccoli, ma è essenziale che i piccoli attingano competitività da poche grandi imprese».

Un mercato del lavoro più flessibile? Non serve. Servono invece ricerca, infrastrutture e sviluppo

Molti colossi però sono stati danneggiati proprio dall'apertura dei mercati. Si pensi all'Enel

«La via per ottenere i grandi non è quella dei campioni nazionali. In realtà la vera occasione persa è stata quella di non usare le privatizzazioni come strumento di politica economica, proprio per cercare di costruire queste realtà forti attraverso un mercato liberalizzato».

Perché è molto importante il ruolo della finanza pubblica?

«Se si hanno i fondamentali di finanza pubblica squilibrati (alto debito e deficit fuori controllo) si è molto più vulnerabili alle fasi negative dell'economia, più esposti al ciclo».

Quanto pesa sullo sviluppo il sistema del credito?

«Per effettuare il salto di cui abbiamo parlato è necessario aprire la struttura proprietaria delle imprese italiane. In Italia la vera rigidità sta proprio lì, abbiamo molte piccole imprese che non diventano grandi perché avendo una struttura familiare si preferisce non aprire il capitale all'esterno. Qui non si tratta di criticare il singolo, ognuno fa le sue scelte. Ma il problema è creare degli strumenti che accompagnino in modo graduale l'apertura del sistema delle piccole e medie imprese. Per fare questo serve una leva finanziaria efficiente, che offra i servizi di corporate finance».

Dopo questa diagnosi, darebbe un consiglio a Tremonti?

«Controllare le variabili macroeconomiche non con interventi ad hoc. Questo non fa che accentuare i problemi nel prossimo futuro».

Dovrebbe essere più parco nell'abbassare le tasse?

«Questo è un tema delicato. Ovviamente è positivo abbassarle, ma solo nella misura in cui questo è compatibile con il mantenimento di un efficiente sistema di welfare. La proposta fiscale del governo è quanto di più redistributiva a favore dei ricchi che uno possa immaginare, perché a regime le detrazioni fiscali governeranno più ai redditi alti che a quelli medio-bassi, inoltre diminuiranno le entrate con un indebolimento del welfare a danno dei redditi medio-bassi. Due elementi di svantaggio per i meno abbienti».